

Antonio Giuseppe BALISTRERI
(Universitatea Ovidius din Constanța)

La civiltà italiana alla luce della cultura europea nella *Storia del De Sanctis*

Abstract: (The Italian Civilization in the Highlight of the European Culture through the *History* by De Sanctis) The *History of Italian Literature* by Francesco De Sanctis can be considered as an overall profile of Italian civilization in its making through the ages, with its intense moments of dramatic development and other setbacks. Very often we find in De Sanctis references to the European cultural framework that serve to better highlight the position, turns, delays, diversions and the intellectual awakening that affected Italy.

According to De Sanctis, it is difficult to divide the history of the Italian literature from the European. It is impossible to talk about the Italian culture except in the context of European civilization fruitful by it, and it is impossible to talk about Europe without reference to the Italian cultural events – or because they converge or because they turn away. Our task is to find in the De Sanctis' masterpiece the relation between Italian and European culture.

Keywords: De Sanctis, Literature, Civilization, Italy, Europe

Sommario: La *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis si può considerare come un profilo complessivo della civiltà italiana nel suo farsi attraverso le epoche, con i suoi momenti intensi di sviluppo ed altri di drammatiche involuzioni. Molto spesso si trovano nel De Sanctis riferimenti al quadro culturale europeo che servono ad evidenziare meglio la posizione, le svolte, i ritardi, le deviazioni, i risvegli intellettuali che hanno interessato l'Italia. Secondo il De Sanctis, difficilmente la storia della letteratura italiana si può scindere da quella europea. Non è possibile parlare dell'Italia se non nel contesto della civiltà europea da essa fecondata e non è possibile parlare dell'Europa senza tener presente le vicende culturali italiane, o perché risultano prossime e congeneri o perché invece se ne allontanano. Qui si propone una lettura della maggiore opera desanctisiana tesa a mettere in luce il rapporto che l'Italia nel corso della sua storia letteraria è andata man mano intrecciando con la storia culturale europea.

Parole chiave: De Sanctis, letteratura, civiltà, Italia, Europa.

1. Quello che qui vogliamo delineare è, per un verso, il contributo dato dalla cultura italiana alla formazione della civiltà europea e, per altro verso, il ruolo che la moderna cultura europea gioca nella definizione della civiltà italiana, alla luce di quanto ne scrive Francesco De Sanctis nella sua *Storia della Letteratura Italiana*.

La *Storia della Letteratura Italiana* di Francesco De Sanctis, pubblicata in due volumi nel 1872 (è noto che doveva trattarsi di un agile manuale per le scuole, poi ingrossatosi nel corso della stesura) traccia un profilo letterario dell'Italia dalle origini sino agli inizi dell'800. In linea con l'idea che "letteratura sia espressione della società", De Sanctis intende tracciare un profilo dello spirito italiano per come esso si è venuto esprimendo attraverso la sua storia letteraria. Secondo questo assunto la storia della letteratura costituisce un luogo privilegiato di rinvenimento dello spirito nazionale di un paese. Storia letteraria e storia dello spirito nazionale in questo modo si intrecciano e si corrispondono. Ne viene fuori una ricostruzione della nazione italiana per come essa si era espressa in letteratura e prima della sua unificazione nazionale (abbiamo l'idea della nazione culturale che anticipa la nazione politica, non prima però di emendare le insufficienze del carattere nazionale che la storia letteraria mette in luce). Insomma, qui agisce l'idea che l'identità nazionale si possa considerare, e di conseguenza delineare, come il riepilogo dell'intero sviluppo della storia letteraria. Con la letteratura un popolo perviene a quella che

è la manifestazione dell'essenza stessa del suo modo di essere e alla coscienza di sé. Hegelianamente, la fenomenologia della letteratura in quanto manifestazione dello spirito nazionale ci offre le diverse tappe lungo le quali un popolo perviene all'autocoscienza.

È convinzione di De Sanctis però che, nonostante ogni letteratura esprima la peculiarità di un Paese, nel caso italiano abbiamo a che fare con una letteratura che difficilmente si può scindere da quella europea. Molti sono i fili che legano le manifestazioni letterarie italiane a quelle europee. La vicenda culturale italiana è comprensibile solo se messa in risalto sullo sfondo delle vicende culturali europee. Il riferimento all'Europa serve a caratterizzare meglio per contiguità o contrasto in un modo o nell'altro lo sviluppo culturale italiano. Non si tratta pertanto di un riferimento estrinseco. E questo, in quanto ciò che si annuncia nei primi bagliori della letteratura italiana è lo stesso spirito europeo, e cioè quegli orientamenti ideali che dovevano fecondare la formazione della civiltà europea. Sicché Italia ed Europa si trovano strettamente connesse. Non è possibile parlare dell'Italia se non nel contesto della civiltà europea da essa fecondata e non è possibile parlare dell'Europa senza tener presente le vicende culturali italiane, o perché risultano prossime e congeneri o perché invece se ne allontanano). L'Italia non ha mai avuto una cultura autarchica, ma sempre interagente con le correnti europee fin dall'inizio.

Deliniamo dunque i nodi, i momenti chiave, di questo intreccio tra l'Italia e l'Europa.

2. La scuola siciliana è il primo movimento letterario affermatosi sul suolo italiano ovvero la prima manifestazione di attività poetica in lingua italiana.

Di Ciullo d'Alcamo, uno dei suoi massimi esponenti, si dice che egli è «l'eco ancora plebea di quella vita nuova svegliatasi in Europa al tempo delle Crociate, e che avea avuta la sua espressione anche in Italia, e massime nella normanna Sicilia» (F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, 1991, p. 7). Quindi il risveglio letterario europeo risulta aver fecondato la prima manifestazione di spirito poetico in Italia. Tuttavia, proprio nel rapporto con l'Europa si nota che l'Italia marca una differenza significativa.

«La cultura siciliana – afferma il De Sanctis – avea un peccato originale. Venuta dal di fuori, quella vita cavalleresca, mescolata di colori e rimembranze orientali, non avea riscontro nella vita nazionale.

La gaia scienza, il codice d'amore, i romanzi della Tavola rotonda, i Reali di Francia, le novelle arabe, Tristano, Isotta, Carlomagno e Saladino, il soldano, tutto questo era penetrato in Italia», però, se colpiva l'immaginazione, rimaneva estraneo all'anima e alla vita reale». Si trattava di imitazione piuttosto superficiale. «Il movimento si fermò negli strati superiori della società, e non penetrò molto addentro nel popolo, e non durò. Forse, se la Casa sveva avesse avuto il di sopra, questa vita cavalleresca e feudale sarebbe divenuta italiana. Ma la caduta di Casa sveva e la vittoria de' comuni nell'Italia centrale fecero della cavalleria un mondo fantastico» (p. 10).

Il fatto è che dove in Europa fioriva nel suo pieno splendore la civiltà medievale, in Italia eravamo già alla civiltà comunale. Dall'Europa perciò giungevano generi letterari, come quello cavalleresco, a cui la società italiana era ormai divenuta estranea.

La cultura cavalleresca e le sue forme letterarie furono pertanto una cosa portata da fuori che non rispondeva più alla mutata situazione storica dell'Italia, ovvero giunsero in Italia quando il contesto in cui potevano manifestarsi era ormai venuto meno. Tutto pertanto si manifestò come convenzione. Vi manca l'espressione propria dello spirito nazionale,

come invece era la cavalleria per le altre nazioni. Da noi non poté divenire *epos* nazionale. Noi conoscemmo un altro sviluppo.

Il De Sanctis insiste: «La coltura cavalleresca, se giovò a formare il volgare, impedì la libertà e la spontaneità del sentimento popolare, e creò un mondo artificiale e superficiale, fuori della vita, che rese insipidi gl'inizi della nostra letteratura, così interessanti presso altri popoli» (p. 23).

Dunque un altro era il cammino che doveva percorrere l'Italia. Fu da questa inadeguatezza che nacque il contributo italiano alla formazione della cultura moderna. Divenuto insostenibile il Medioevo, l'Italia era chiamata a proporre una uscita da esso.

La civiltà comunale segna per l'Italia la fuoruscita dal Medioevo. L'aristocrazia cede il posto alla borghesia, il che significa che diventano dominanti le industrie e i commerci per un lato e intelligenza e cultura per l'altro. Significò l'imporsi di una nuova cultura i cui protagonisti erano i nuovi ceti urbani. Abbiamo una diffusione della cultura ed un suo rinnovamento. La cultura, da privilegio di pochi, ovvero da attività legata ai chierici, si allarga, si diffonde. E siccome queste trasformazioni interessano in modo particolare l'Italia, il popolo italiano era divenuto allora il più civile di Europa.

«L'Italia avea già una coltura propria e nazionale molto progredita: l'Europa andava già ad imparare nella dotta Bologna. Teologia, filosofia, giurisprudenza, scienze naturali, studi classici aveano già con vario indirizzo dato un vivo impulso allo spirito nazionale. ... Lo stesso impeto che portava l'Europa a Gerusalemme, la portava ora a Bologna» (p. 21).

L'Italia affermava dunque sempre più recisamente il suo distacco dalla cultura medievale e dalle sue manifestazioni letterarie. Al suo posto dava vita ad un nuovo modo di sentire e di vedere, poneva le basi culturali del mondo moderno.

Si veda a questo proposito la stessa *Commedia* di Dante. Qui troviamo un monumento eretto alla cultura medievale, ma nello stesso tempo l'affermarsi di una nuova sensibilità. Nel cuore del Medioevo sorgeva l'età moderna.

«Che cosa è dunque la *Commedia*? È il medio evo realizzato come arte» (p. 120), proprio quel Medioevo che era riluttante a fornire materia poetica. Ma a Dante riesce questo passaggio, e con esso ci troviamo in un mondo nuovo, diverso da quello da cui si era partito. Il Medioevo realizzato diventa il Medioevo superato, almeno se ne gettano le premesse. «Entrando nel regno dei morti, Dante vi porta seco tutte le passioni de' vivi, si trae appresso tutta la terra... ecco che nell'eterno ricomparisce il tempo: in seno all'avvenire vive e si muove l'Italia, anzi l'Europa di quel secolo... riapparisce la natura terrestre... Riapparisce l'accidente e il tempo, la storia e la società... La vita, guardata dall'altro mondo, acquista nuove attitudini, sensazioni e impressioni. L'altro mondo, guardato dalla terra, veste le sue passioni e i suoi interessi. E n'è uscita una concezione originalissima, una natura nuova, un uomo nuovo» (p. 123). Siamo al risveglio della vita e del reale, e con esso alla nascita dell'individuo, tutti elementi che stanno alla base della cultura europea. «Nel regno dei morti si sente per la prima volta la vita del mondo moderno» (p. 144).

3. Questa scoperta dell'individuo moderno si continua e si approfondisce con il Petrarca. Il suo «mondo è più piccolo, è appena un frammento divenuto una compiuta e ricca totalità, un mondo pieno, concreto, sviluppato analizzato, ricercato nei più intimi recessi» (p. 181). Petrarca è dunque l'autore italiano che per primo dà un volto a quello che è il perno dell'Europa moderna, e cioè l'individuo e la sua interiorità, ma è anche colui che nello stesso tempo doveva rivelare i limiti propri della cultura italiana, e cioè il suo esteticismo.

«In Petrarca ci è l'Italia che si sente ancora regina delle nazioni; ci è l'italiano che parla con l'orgoglio di una razza superiore» (p. 180).

Ma proprio questo, proprio ciò in cui l'Italia metteva il suo vanto, vale a dire il suo reputarsi "regina delle nazioni" in quanto custode dell'eredità romana, di cui poteva vantare una diretta filiazione – proprio questa costruzione culturale ebbe esiti negativi sulle possibilità di uno sviluppo in senso moderno dell'Italia. Invece di guardare avanti, i suoi letterati guardavano indietro. Il culto del latino con cui si espresse questa presunzione portò ad un lavoro di preta imitazione. Si perdettero in originalità quel che si acquistò in eleganza. Il poeta è «intento non a cercare o trovare, ma a dire meglio ciò che è stato detto da altri. Si affermò così un orientamento estetico nella cultura italiana che in seguito doveva corrompere l'intera sua fibra morale.

4. La svolta che si compie nel passaggio da Dante a Boccaccio, dalla *Divina Commedia* al *Decameron* viene descritta da De Sanctis come un evento di decadenza e di smarrimento, di perdita dei valori umani e sociali fondamentali. Assistiamo al crollo di un mondo, sulle cui macerie si edifica non un nuovo mondo, ma una nuova società dissoluta. Quel che rimane del mondo di Dante è quel che è descritto nelle *Malebolge*.

Bisognava che alla dissolutezza morale e civile, all'esagerato spiritualismo lontano dalla vita, si opponesse un nuovo orientamento di valori, che a valori ormai corrosi, privi di presa nella società se ne opponessero altri, dotati di altrettanta serietà di quanto quelli medioevali avevano avuto all'inizio. Se si fosse combattuta «una battaglia nelle alte regioni dello spirito», allora «il movimento sarebbe stato più lento o più contrastato, come negli altri popoli, ma insieme più fecondo. Il contrasto avrebbe fortificata la fede degli uni e le convinzioni negli altri, e generata una letteratura piena di vigore e di sostanza, alla quale non sarebbe mancata né la passione di Lutero, né l'eloquenza di Bossuet, né il dubbio di Pascal, né le forme letterarie possibili solo dove la vita interiore è forte e sana. Così il movimento sarebbe stato insieme negativo e positivo, il distruggere sarebbe stato insieme l'edificare».

Un tempo lo spirito religioso era condiviso da colti ed incolti. Adesso si forma una scissura nella società tra i colti, che avevano perduto la religiosità, e gli incolti, che rimanevano attaccati alla religione, ai suoi culti ed alle sue pratiche, anche se qui molto spesso ci si accontentava di credenze e pratiche troppo immediatamente accolte per essere vissute anche con intensa interiorità. Cultura e popolo si separano. «Nacque a questo modo la scissura tra la gente colta e tutto il rimanente della società».

Inizia quel tratto che caratterizza l'Italia: l'incapacità della cultura di diventare guida della nazione, di essere presa sul serio, di far presa sul popolo, e quindi di affermarsi nel suo ruolo dirigente.

La gente colta rinunciò a rivendicare la libertà di pensiero negata, rinunciò a mettere in dubbio la dottrina astratta; al dramma della lotta per il ripristino della serietà della vita, e cioè per la ricucitura del rapporto tra sfera ideale e pratiche sociali effettive, oppose il riso distaccato con cui banalizzava quel dissidio tra teoria e pratica. «Si viveva e si lasciava vivere, trastullandosi tutti e sollazzandosi nel nome di Dio e di Maria». Insomma, dal declino del vecchio spirito religioso, l'Italia non seppe edificare una nuova cultura che della vecchia mantenesse comunque gli aspetti positivi.

5. La visione di fondo di De Sanctis, la sua idea centrale, è che in Italia nacque lo spirito dell'età moderna, su cui pose fondamento la nuova Europa e l'idea stessa di Europa. L'Italia è stato il paese che ha dato inizio a questo cammino e, fino ad un certo punto, il luogo dove si è andati più avanti. L'Italia «ha rivelato una potenza intellettuale che ha percorso l'Europa di secoli» (p. 360). Ma ciò che l'Italia aveva scoperto e avviato non seppe poi o non poté né svilupparlo né realizzare. Le nuove scoperte ideali e culturali dell'Italia, migrarono quindi in Europa, qui vennero elaborate e trovarono sedimentazione. Quindi

tornarono di nuovo in Italia come cose di importazione. L'Italia riprendeva e reimparava dall'Europa le sue stesse idee. Quando parla del Parini, e con lui della rinascita della buona letteratura in Italia, De Sanctis afferma che con lui si ha il « programma di Machiavelli divenuto europeo e tornato in Italia» (p. 553).

Infatti, osserva il De Sanctis, ancora al tempo di Machiavelli «l'Italia aveva il suo orgoglio tradizionale, e guardava l'Europa con l'occhio di Dante e del Petrarca, giudicando barbare tutte le nazioni d'oltralpe. Il suo modello era il mondo greco e romano, che si studiava di assimilarsi. Soprastava per coltura, per industrie, per ricchezze, per opere d'arti e d'ingegno: teneva senza contrasto il primato intellettuale in Europa. (...) Gli stranieri guardavano attoniti le meraviglie di Firenze, di Venezia, di Roma e tanti miracoli dell'ingegno; e i loro principi regalavano e corteggiavano i letterati, che con la stessa indifferenza celebravano Francesco primo e Carlo quinto. L'Italia era inchinata e studiata da' suoi devastatori, come la Grecia fu da' romani» (p. 345).

Ancora per molto tempo, perfino molti anni dopo che l'Italia aveva perso la sua autonomia ed era caduta in mani straniere, perfino nel secolo della sua piena decadenza, il '600, l'Italia aveva mantenuto se non il primato comunque il suo prestigio artistico e culturale.

«La letteratura italiana era allora così popolare in Europa, come prima fu la provenzale, e poi la francese... Si vede una letteratura già formata, quando le altre erano allora in uno stato di formazione... L'Italia del Seicento non solo non ha coscienza della sua decadenza, ma si tiene ed è tenuta principe nella coltura letteraria. Nessuno le contende il primato, e le altre nazioni cercano ne' suoi novellieri, ne' suoi epici, ne' suoi comici le loro invenzioni e le loro forme» (p. 433).

All'interno di un quadro che sembrava già di pieno e inarrestabile declino, l'Italia continua ancora per qualche tempo a mantenere la sua forza di attrazione e a mostrare una sorprendente vitalità. Mentre è stimata in Europa come «maestra nelle lettere e nelle arti» essa mantiene «ancora il primato nelle scienze positive, o, come dicevasi, nella "filosofia naturale". Qui venivano ad imparare gli stranieri; qui Copernico imparava il moto della terra, e qui imparava Harvey la circolazione del sangue. Qui sorgeva l'accademia del Cimento, dove "provando e riprovando" si studiava la natura. Geografia, astronomia, anatomia, medicina, botanica, ottica, meccanica, geometria, algebra ebbero qui i loro primi cultori e propagatori» (p. 475).

Forzando poi un po' la mano e in qualche misura in contrasto con il quadro che il De Sanctis stesso ci presenta, si afferma che, le grandi personalità della cultura che abbiamo avuto tra '500 e '600, come «Machiavelli, Bruno, Campanella, Galileo, Sarpi», non furono dei casi isolati. Questi grandi pensatori di statura europea, furono «il risultato de' tempi nuovi, gli astri maggiori, intorno a cui si movevano schiere di uomini liberi, animati dallo stesso spirito» (p. 487).

Nelle idee che essi portavano avanti si manifesta il forte contributo di pensiero dato dall'Italia alla formazione della civiltà europea, la cui cultura è orientata a «cercare l'essere dietro il parere, come dicea Machiavelli; [...] cercare il reale e il positivo, e non ne' libri, ma nello studio diretto delle cose, come dicea Galileo; studiare l'uomo e la natura direttamente dall'intelletto, prendendo per base l'esperienza e l'osservazione o, come diceano Bruno e Campanella, cercare l'uno attraverso il molteplice, cercare il divino nella natura» (p. 486).

6. Il primato italiano era però destinato a spegnersi e a tramutarsi in arretratezza, mentre la fama che accompagnava ancora i letterati e gli artisti italiani in Europa, durò fin quando le fondamenta culturali della vecchia Europa non furono seriamente scosse.

Perciò questo tardo successo europeo fu il prodotto di un equivoco – commenta De Sanctis – nel quale caddero prima di tutto gli italiani stessi così ricercati e ammirati ovunque. In realtà, si è già prodotto un divario tra Italia ed Europa: nuove opere appaiono e nuovi scrittori si affermano che danno un nuovo volto alla cultura europea, mentre l'Italia va sempre più perdendo la sua carica innovativa. Quella che era la fucina delle idee europee, sembra adesso non avere più nulla da dire. E De Sanctis alla fine deve riconoscere amaramente che artisti e scrittori italiani, ancora ricercati nelle corti dell'intera Europa, «si tengono [per questo ancora] primi in tutta Europa», ma in realtà ormai ne ignorano la cultura (p. 440).

Infatti, mentre l'Italia continua a mantenere in superficie la sua grande forza di attrazione, che le derivava dalla sua magistrale capacità di produrre opere d'arte e di cultura che allietavano la vita e la ingentilivano, in realtà essa nel frattempo andava perdendo terreno, si rinchiodava nel suo culto per le belle forme e non capiva che l'Europa, bisognosa di nuove idee, aveva cominciato a provvedere da se stessa. L'Italia subiva un processo di formazione di idee a cui essa stessa all'origine aveva contribuito, mentre ora a mala pena vi si adeguava.

Da quel mondo moderno a cui essa aveva dato avvio, l'Italia si trova ora tagliata fuori. La causa di questo fatto è individuata nella limitatezza che poneva su tutta la vita culturale la reazione religiosa di stampo controriformistico, avversa al progresso e ai tempi moderni. Ma la cosa peggiore era la mancanza di reazione a questa imposizione. Il limite principale fu che i letterati italiani non cercarono di imporre una cultura adatta al nuovo spirito dei tempi, essi si arresero e preferirono portare avanti il loro "particolare", adattandosi e cercando delle situazioni di nicchia in cui poter vivere indisturbati. Pertanto, De Sanctis non attribuisce alla reazione cattolica la causa ultima del ritardo italiano, ovvero ciò che fermò la spinta modernizzatrice della cultura italiana. Furono gli stessi letterati che si arresero senza combattere. «La loro responsabilità è questa, che, trovando nel secolo fiacchezza e ignoranza, non lavorarono a combatterla per migliorare l'uomo, anzi la favorirono e se ne fecero piedistallo» (p. 491). Fu dunque «la passività dello spirito, [segno] di una vita interiore esaurita e impaludata, a tenere l'Italia estranea a tutto quel gran movimento d'idee e di cose da cui uscivano le giovani nazioni di Europa; e fin d'allora ella era tagliata fuori del mondo moderno, e più simile a museo che a società di uomini vivi» (p.438).

7. Così, neppure bisogna dire che all'Italia mancò la Riforma protestante, bensì lo spirito di una nuova fede a cui votarsi e su cui fondare la serietà di nuovi valori. Ciò che in Germania suscitava indignazione, e cioè la decadenza morale e sociale, da noi suscitava riso.

Bisogna però anche dire che l'Italia era troppo avanti nell'uso dell'intelletto, aveva troppa scienza, perché fosse capace delle ingenuità che muovevano la Riforma protestante. L'Italia era troppo intellettualizzata e l'intelletto non basta da solo a far viaggiare le sue idee. Ci vogliono le passioni, la fede, e queste te le dà o la religione o la nazione, l'attaccamento religioso o quello nazionale. «Perciò la Riforma non poté attecchire fra noi e rimase estranea alla nostra cultura, che si sviluppava con mezzi suoi propri. Affrancata già dalla teologia, e abbracciando in un solo amplesso tutte le religioni e tutta la cultura, l'Italia del Pico e del Pomponazzi, assisa sulle rovine del medio evo, non poteva chiedere la base del nuovo edificio alla teologia, ma alla scienza».

Così l'Italia rimase estranea al contenuto stesso della Riforma, vale a dire il grande principio moderno della libertà della coscienza.

Dalla lotta portata avanti dalla Riforma, infatti, «esce il concetto moderno della libertà. Presso gli antichi "libertà" era partecipazione de' cittadini al governo, nel qual senso è intesa anche dal Machiavelli. Presso i moderni accanto a questa libertà politica è la libertà intellettuale,

o, come fu detto, la “libertà di coscienza”, cioè a dire la libertà di pensare, di scrivere, di parlare, di riunirsi, di discutere, di avere una opinione e divulgarla e insegnarla: libertà sostanziale dell’individuo, dritto naturale dell’uomo, e indipendente dallo Stato e dalla Chiesa. Di qui viene questa conseguenza, che interpretare e bandire la verità è dritto naturale dell’uomo, e non privilegio di prete: sicché proprio della Riforma fu il secolarizzare la religione» (p. 398).

L’Italia «dove non ci fu lotta, perché non ci fu coscienza, voglio dire convinzioni e passioni religiose, l’Italia che rimase papale, ma con una cultura tutta pagana e antipapale»: è questo che segnò il divario con le altre nazioni europee che invece avevano conosciuto le lotte di religione. Quindi, l’Italia restò indietro non tanto per la mancata riforma protestante, quanto per quello che essa significò ed implicò, cioè l’esigenza di contrapporre alla serietà del medioevo, una serietà moderna. Dove ci furono lotte religiose, lì si ritemperò anche lo spirito nazionale (p. 399). «Il sentimento religioso... fu fattore di civiltà», contribuì fortemente alla formazione dell’unità nazionale e questo anche in Spagna e in Francia che come l’Italia rimasero cattoliche. Con le lotte e le passioni religiose, la Spagna ebbe Cervantes, Lope e Calderon, la Francia il suo secolo d’oro con Cartesio, Malebranche Pascal, Bossuet, Fenelon, Corneille, Racine e Moliere. Dove gli altri popoli europei ricominciavano e si innalzavano, «l’Italia giungeva al termine del suo cammino stanca e scettica» (p. 399). Ecco allora la civiltà italiana che, dopo aver aperto la breccia della modernità si ripiega su se stessa, incapace di produrre un qualche contributo significativo.

8. Arrivati ad un certo punto dunque il cammino dell’Europa conosce una forte accelerazione mentre l’Italia stenta a starle dietro. «L’Italia camminava senza di lei e fuori di lei ... Dalle guerre di Alemagna usciva la libertà di coscienza, dalle rivoluzioni inglesi usciva la libertà politica, dalle guerre civili di Francia usciva la potente unità francese e il secolo d’oro, la monarchia di Carlo quinto e di Filippo secondo si andava ad infrangere contro la piccola nazionalità olandese» p. (492).

Ma ancora più poderose sono le nuove tendenze della cultura europea, da cui l’Italia da un certo momento in poi si è trovata tagliata fuori. La nuova civiltà europea si fa formando senza che l’Italia vi possa figurare come protagonista. Così arrivati ad un certo punto «l’inferiorità intellettuale degli italiani diventa un fatto noto nella dotta Europa» (p. 495). Ecco che il primato italiano nel giro di alcuni decenni si capovolge in arretratezza. Tutta l’Europa si trova messa sottosopra dai nuovi movimenti culturali e dai nuovi pensatori che spianano la strada alla società moderna con la sua cultura laica e scientifica. Da noi invece è ancora tutta un’altra musica. «L’Italia, innanzi a quel colossale movimento di cose e di idee, creava l’Arcadia» (p. 495). Ovvio che doveva cedere il posto alle nazioni più avanzate: «La lingua francese era divenuta quasi comune e prendeva il posto della latina» (p. 495). Finiti i tempi in cui era contrassegno di qualsiasi persona colta in Europa il saper parlare in italiano.

9. Tuttavia, l’Italia ad un certo punto non poteva non riconoscere la sua decadenza, e si era messa ad accogliere e studiare le novità che venivano da oltralpe. L’Italia cominciava a vivificarsi con le nuove idee. E tuttavia, cosa paradossale, il primo allineamento dell’Italia, il primo grosso contributo di pensiero che riportava l’Italia di nuovo protagonista sul terreno della cultura, si manifestò come una reazione alle nuove idee che venivano d’oltralpe, come reazione nei confronti delle nuove idee. Mentre l’Europa aveva Newton e Leibiniz a Napoli si stampava il *De antiquissima italorum sapientia* di Vico: due culture e due mondi scientifici in contrasto nota De Sanctis.

«Era la resistenza della coltura italiana, che non si lasciava assorbire, e stava chiusa nel suo passato, ma resistenza del genio, che cercando nel passato trovava il mondo moderno. Era il

retrivo che guardando indietro e andando per la sua via, si trova da ultimo in prima fila, innanzi a tutti quelli che lo precedevano. Questa era la resistenza di Vico. Era un moderno, e si sentiva e si credeva antico, e resistendo allo spirito nuovo, riceveva quello entro di sé» (pp. 500-501).

Sul finire del '700 abbiamo il risveglio italiano, segnato da uomini come Goldoni, Parini, Alfieri, e nell'800 troviamo ormai l'Italia partecipe delle grandi correnti europee di cultura. Tuttavia, il compito che De Sanctis addita all'Italia alla fine della sua opera, è sempre quello stesso per cui egli all'inizio vi aveva posto mano. Vale a dire che l'Italia, se vuole stare a pieno titolo nel consesso delle moderne nazioni europee, deve sforzarsi non di praticare meri adattamenti, ma di «convertire invece il mondo moderno in mondo nostro» (p. 591). L'Italia cioè deve cessare di guardare all'Europa come modello, per farsi essa stessa parte della comune cultura europea, del comune sforzo di mantenere progredita l'Europa, di rimanere fedele ai suoi principi e nello stesso tempo di rinnovarli. Una visione questa che rende fortemente attuale il discorso del De Sanctis.

Bibliografia

- Antonetti, Pierre. 1964. *Francesco De Sanctis et la culture française*. Firenze-Parigi: Sansoni-Didier.
- Asor Rosa, Alberto. 1975. *L'idea e la cosa: De Sanctis e l'hegelismo*, in *Storia d'Italia*. Torino: Einaudi, IV, 2, pp. 850-878.
- Bach, Giovanni. 1935. *La letteratura tedesca in Francesco De Sanctis*, in *Studi e ricordi desanctisiani*. Avellino: Tipografia Pergola, pp. 23-76.
- Della Terza, Dante, 1983. *De Sanctis e la cultura anglosassone*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari: Laterza, pp. 527-545.
- De Sanctis, Francesco. 1997. *Storia della letteratura italiana*. 3. ed., Roma: Newton & Compton.
- Getto Giovanni, 1981. *Storia della letteratura italiana del De Sanctis*, in *Storia delle storie letterarie*, Firenze: Sansoni, 4a. ed. rived.
- Iermano Toni, Sabbatino Pasquale (a cura di). 2012. *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale: la storia delle letterature italiane di Francesco De Sanctis*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Landucci, Sergio, 1963. *Cultura e ideologia di Francesco De Sanctis*. Milano: Feltrinelli.
- Lombardo, Agostino. 1985. *De Sanctis, Shakespeare e la letteratura inglese*, in *Francesco De Sanctis – Un secolo dopo*, (a cura di A. Marinari). Roma-Bari: Laterza, pp. 549-68.
- Marinari, Attilio (a cura di). 1985. *Francesco De Sanctis – Un secolo dopo*, Roma-Bari: Laterza.
- Matarrese, Fortunato. 1975. *Goethe e De Sanctis*, Bari: Edizioni del Centro librario.
- Mirri, Mario. 1961. *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna*. Messina-Firenze: D'Anna.
- Muscetta, Carlo, 1983. *Francesco De Sanctis*, in *Letteratura italiana Laterza*, Vol. 51. Roma-Bari: Laterza.
- Muscetta Carlo, 1985. *La posizione europea di Francesco De Sanctis*, in *Per Francesco De Sanctis nel centenario della morte*, Politecnico di Zurigo. Atti del Convegno di studi, 2 dicembre 1983. Bellinzona: Casagrande, pp. 120-129.
- Paladini Musitelli, Marina (a cura di). 1988. *Il punto su De Sanctis*. Roma-Bari: Laterza.
- Pisanti, Tommaso. 1978. *Cultura europea e letteratura italiana*, in *De Sanctis e il realismo*, Napoli: I-II, Giannini Editore, pp. 319-355.
- Piscopo Ugo. 1985. *De Sanctis e la cultura francese*, Roma-Bari: Laterza.
- Prezzolini, Giuseppe. 1940. *Il protestantesimo del De Sanctis*, in *Il Frontespizio*, XI, pp. 403-412.
- Raimondi, Ezio. 1998. *Letteratura e identità nazionale*, Milano: B. Mondadori.
- Zappa, Gino. 1961. *La cultura tedesca nel pensiero di Francesco De Sanctis durante la prima scuola napoletana*, in *Contributi di filologia moderna*. Milano: Vita e Pensiero, Milano.